

A TRIPOLI LA POLIZIA INDAGA A SENSO UNICO SULL'OMICIDIO CECCATO

# Gli italiani sotto torchio

Si cerca dentro il cantiere Facco l'arma del delitto: interrogato un filippino

## I PROFUGHI DEL 1970

### «La Libia ha guadagnato molto dal lavoro italiano»

Servizio di  
Bruno Traversari

Bologna — Tra le migliaia di profughi della Libia rientrati in Patria dopo la «cacciata» del 1970, la pretesa del colonnello Gheddafi di un risarcimento dei danni per la trentennale occupazione italiana, desta più incredulità che indignazione. Ma quali danni lamenta il dittatore di Tripoli? Si chiedono sbalorditi quanti col duro lavoro di due generazioni, hanno trasformato lo «scatolone di sabbia» in un Paese al passo con la civiltà del ventesimo secolo.

Si trattava di «danni morali» per la dominazione coloniale, la questione è stata regolata nel 1956 col versamento al governo di Re Idris della somma di 1 milione e mezzo di sterline, che a quel tempo non erano poche. Se si parla, invece, di danni economici, la richiesta è assolutamente infondata perché da questo punto di vista l'Italia ha dato alla Libia assai più di quanto abbia ricevuto.

Nei primi due giorni di giugno del 1985, si tenne a Bologna un convegno nazionale dei profughi della Libia, centinaia dei quali risiedono oggi in Emilia - Romagna dove si sono rifatti un'esistenza. La presidente all'epoca dell'Associazione, Giovanna Ortu, denunciò in questi termini il trattamento ricevuto: «Stavamo facendo della Libia un Paese moderno. Violando la risoluzione dell'Onu e l'accordo sulle riparazioni del 1956, il colonnello Gheddafi ci ha cacciato derubandoci del frutto di cinquant'anni di lavoro: terre, case, aziende, conti in banca. Ci ha perfino confiscato le macchine da cucire che avevamo in casa».

Una stima prudenziale fa ammontare a circa 200 miliardi di lire, ai prezzi del 1970, il valore dei beni e delle proprietà lasciati in Libia. Ma questa è la parte minore del patrimonio del lavoro italiano di cui Gheddafi si è appropriato. Quando gli italiani sbarcarono nel 1911 sulla «quarta sponda», trovarono un Paese allo stato semi feudale fondato sull'economia della capra e del cammello. Per le comunicazioni non esistevano che poche piste nel deserto.

Trent'anni dopo la Libia disponeva di 400 mila ettari di terreno coltivato, una strada litoranea, la «via Balbia», di oltre mille chilometri che collegava la Tunisia con l'Egitto, altri 424 chilometri di strade asfaltate, 2740 chilometri di strade bianche, porti, scuole, ospedali, banche, centrali elettriche, acquedotti, servizi pubblici e villaggi residenziali. A Tripoli la sabbia del deserto arrivava fino alle banchine del porto. Diventò una piccola capitale dotata di moderni quartieri.

Nel 1970, pochi mesi dopo il decreto di espulsione degli italiani, il «bottino» del colonnello Gheddafi ammontava già a 37 mila ettari di terreno coltivato, 1700 fra case e appartamenti, 10 cliniche, 500 fra aziende e locali pubblici, commerciali e professionali, 1200 automobili e autotocarri e depositi per 80 milioni di sterline libiche congelati nelle banche. I ricordi di quel periodo sono ancora vivi nella memoria di Mario Cremonini, oggi proprietario di un'azienda agricola a Monterenzio, che approdò in Libia col padre Giuseppe nel 1924. «Quando arrivammo in Cirenaica, nella piana di Barce — racconta Cremonini — non c'era assolutamente nulla. Dalle «cabile» libiche del luogo, acquistammo con un mutuo statale un terreno pieno di sterpaglie e di sassi che abbiamo ripulito e dissodato. Diventò una bella fattoria di 400 ettari coltivati a grano tenero e duro, con frutteto, oliveto e vigneto. L'acqua veniva trasportata con le autobotti. Nel periodo dei raccolti lavoravano con noi 70-80 braccianti libici. Era un'azienda modello. Si figurò che impiegavamo già nel 1936 le mietitrici di costruzione americana che fecero la loro comparsa in Italia solo vent'anni dopo. La situazione era tranquilla, si viveva in buona armonia con la popolazione araba con la quale non abbiamo mai avuto alcun contrasto. Poi siamo tornati in Italia. Non so se quell'azienda, per la quale abbiamo percepito solo un acconto, esista ancora o se tutto sia andato in malora».

Dall'inviato

Giovanni Morandi

TRIPOLI — «Per spiegare l'assassinio di Ceccato bisogna guardare lontano». Poi aggiunge: «Nei limiti del possibile». Chi parla è un italiano che sa molte cose di Libia e che, sceltico, prevede una soluzione «confezionata» dell'inchiesta. L'ambasciatore Reitano è invece fiducioso e si augura una «soluzione ottimale». Che vuol dire, gli chiediamo, soluzione ottimale? Lui: «Una che lascia gli italiani immuni da ogni implicazione». Invece i poliziotti libici continuano a frugare nel campo base della Facco e per smentire i giornali italiani che parlano di depistaggi e di inchiesta truccata — uno stuolo di agenti con i loro grandi capi si mostrano indaffarantissimi nel loro lavoro di detective proprio sotto gli occhi dei cronisti. La polizia ieri ha detto che nessun sudcoreano è stato fermato e che l'equivoco potrebbe essere nato dagli interrogatori cui è stato sottoposto un filippino che lavora alla Facco.

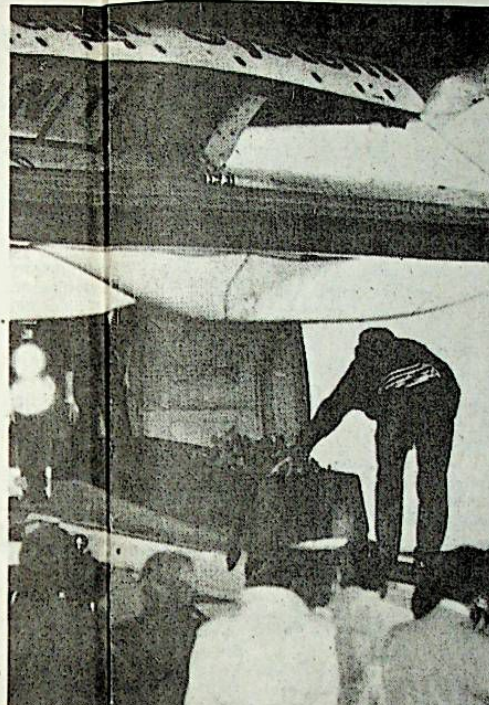
Arriviamo nella base, in quella pianura deserta che va da Tripoli verso l'aeroporto, e troviamo facce stravolte. Il figlio del titolare, Nicola Finco se ne sta seduto alla scrivania davanti a un gran ritratto di Gheddafi. Umberto Bianchi — dice sconsolato — sono venuti a prenderlo ieri pomeriggio e da allora non l'abbiamo più rivisto. Lo stanno interrogando in quel commissariato vicino all'ambasciata. Stanotte hanno interrogato anche Cecchinato e l'hanno rilasciato. Ma da due giorni mancano il filippino e quello del Ghana, anche loro nostri dipendenti. I poliziotti ci hanno detto che li trattengono per proteggerli. Bianchi è il dipendente a cui hanno ritirato il passaporto. Gli hanno sequestrato la maglietta e le scarpe perché sporche di sangue. «Per forza — reagisce Finco — si macchiò quando insieme agli altri raccolse il cadavere». Il filippino si chiama Carlos Gamboa, trenta anni, fa l'elettricista, è cristiano. La sera del delitto chiese di uscire: «Per passare qualche ora con amici filippini che lavorano all'ospedale di Ben Gasir», diceva. L'africano, Emanuel Frankisto Ciagli, è un gigante che aveva lavorato con la Facco, poi era passato ad altre aziende, poi da qualche mese era ritornato alla stessa azienda. Passa un'oretta e verso le tre del pomeriggio entra nell'ufficio di direzione il comandante Mohammed, il commissario libico che conduce l'indagine. Senza chiedere il permesso fa una telefonata, poi chiama da una parte Nicola Finco che su-

bito dopo rientra nella stanza e annuncia radioso. «Buone notizie, il filippino e l'africano sono stati rilasciati, Bianchi tornerà tra poco, sta concludendo gli interrogatori e ci hanno restituito anche le chiavi delle macchine dell'azienda, che erano state sequestrate da una settimana».

Momento di gioia, pensiamo che i sospetti sugli italiani si siano definitivamente dissolti e siccome siamo tutti a stomaco vuoto andiamo a mangiare un boccone nella baracca della mensa dove sono ad aspettarci i reduci. Il filippino, timidissimo, mormora: «Sono felice». L'africano si abbandona al misticismo: «Il mio cuore è pulito, la mia mente è lucida e quel che più conta: Cristo è sempre con me». Anche lui cristiano fervente.

Ma le sorprese non finiscono qui: entra nella stanza il procuratore generale Mohammed Makum, quello che nei giorni scorsi aveva dichiarato: «Attorno a questo delitto c'è troppa polvere». E dopo il caffè sotto gli occhi dei reporters ha inizio lo show della polizia. Gli agenti cominciano a frugare nei bidoni e fra i cespugli a pochi metri dal luogo dell'assassinio, alla ricerca dell'arma del delitto, altri scattano fotografie, il commissario Mohammed grida a Carlos ed a Emanuel: «Siete pronti?». «Siamo pronti», è la risposta e — uso insolito — il procuratore generale riprende ad interrogarli nella baracca della direzione.

Passa un'ora, due ore e un altro annuncio: «Sta per arrivare il nostro big boss» comunica un poliziotto e subito dopo appare al cancello un lucida «Opel» bianca con dentro un distinto signore, abito nero e camicia bianca. «Sono il capo della criminalpol libica», si presenta ma non vuol precisare il nome a chi gli chiede se non stia accadendo per caso qualcosa di importante nei suoi indagini, risponde con un'opinione che raffredda gli entusiasmi. «No, non so quando questa inchiesta finirà. Continuiamo le ricerche nel campo perché pensiamo che il killer sia uno che conosceva bene le abitudini dei tecnici e poi perché ci siamo accorti che i dipendenti della Facco erano divisi in due gruppi, in due clan, e vogliamo vederli chiaro. All'amministratore Bassetto abbiamo chiesto se avesse mai avuto problemi di lavoro e ci ha risposto di no, ma noi intendiamo verificare bene». Bianchi, quando tornerà? «Non lo so». Sospetti, sempre sospetti sugli italiani e in contrasto con il suo capo, il commissario Mohammed, prima di congedarci, fa sapere: «Tra stasera e domattina il caso sarà risolto».



L'arrivo della bara di Roberto Ceccato all'aeroporto di Venezia.

## MINACCE AI LIBICI IN ITALIA La Farnesina a Gheddafi: no alle strumentalizzazioni

ROMA — Il ministero degli Esteri italiano non accetta provocazioni da parte di Tripoli. Soprattutto, rifiuta ogni tentativo di strumentalizzazione. Dopo che si è sparsa la notizia delle minacce ricevute dagli italiani residenti in Libia, i diplomatici di Gheddafi hanno parlato di analoghe minacce nei confronti degli uffici e di cittadini della Jamahiriyyah in Italia. Ieri la Farnesina ha respinto con fermezza la «strumentalizzazione della situazione venutasi a creare tra i due paesi, indipendentemente dalla ovvia considerazione che gli interessi libici in Italia, alla stessa stregua di quelli di altri paesi, vanno appropriatamente tutelati». Il ministero degli Esteri osserva anche che le minacce antilibiche segnalate, «non certo condivisibili, possono ascrivere soltanto al cli-

ma antitaliano determinatosi nella Jamahiriyyah e dalla tragica uccisione ivi verificatasi di un cittadino italiano». In tale contesto, rileva ancora la Farnesina, si ripropone l'esigenza «che le autorità libiche facciano con ogni urgenza piena luce sull'uccisione di Roberto Ceccato, traendone le dovute conseguenze». Nel frattempo a Padova, dove nei giorni scorsi è giunta la salma del tecnico italiano, la procura della Repubblica ha avviato un'indagine preliminare. Il magistrato Marcello Torregrossa ha affidato al medico legale l'incarico di effettuare l'autopsia che si presenta particolarmente difficile. Il perito dovrà stabilire da quale distanza sono stati sparati i proiettili che hanno ucciso Ceccato, e la natura delle bruciature presenti su parti del corpo.